

L'EFFICACIA DELLE SCUOLE

Nello studio sul funzionamento delle scuole esistono due tipi di approcci. Un primo approccio, *effectiveness*, si occupa dell'efficacia e della qualità, mentre l'altro, detto dell'*improvement*, è orientato ai processi di miglioramento messi in atto dalle organizzazioni scolastiche. L'approccio dell'*effectiveness* mette in luce come le scuole raramente raggiungono pienamente i loro obiettivi. Bisogna inoltre considerare che l'efficacia delle scuole non può essere banalmente misurata solamente a partire dai risultati degli alunni, poiché essi sono chiaramente funzione del contesto in cui vengono prodotti. La ricerca si deve dunque basare sul rapporto dinamico fra caratteristiche della scuola, processi di insegnamento e risultati degli alunni. Questo approccio offre un'occasione di riflessione da una parte sulla qualità dell'istruzione (confronto fra le misure di ingresso di ciascun alunno e le misure d'uscita) e dall'altra sul tema delle pari opportunità educative che la scuola deve offrire a gli alunni in relazione ai diversi livelli di partenza. Il metodo di studio longitudinale deve tener conto di molte variabili che possono influenzare le ultime prestazioni misurate, quali ad esempio il cambiamento dei programmi e degli obiettivi... Queste considerazioni di metodo sono tanto più valide quanto più il momento storico in cui si effettuano gli studi è caratterizzato, come nel caso attuale, da una grande tendenza all'innovazione. All'interno dell'approccio dell'*improvement* si sono studiate le strategie messe in atto dalle scuole per migliorare sé stesse in termini organizzativi e didattici. Nel Regno Unito, ad esempio, si sono mostrati numerosi processi e risorse di cambiamento quando il governo ha incoraggiato un contesto di libero mercato, permettendo alle scuole ai singoli istituti di formulare proposte didattico-educative che li differenziasse gli uni dagli altri. Bollen osserva che nonostante ciò nelle classi non si trova traccia della cultura del libero mercato, perché insegnamento e apprendimento sono di fatto frutto della quotidiana negoziazione fra insegnanti e alunni nei contesti. Più evidente la politica del libero mercato nella progettazione degli insegnanti, quando essi devono calare nella pratica di docenza, tramite la trasposizione didattica, le indicazioni ministeriali e costruire strumenti di valutazione che tengano conto congiuntamente delle reali situazioni degli alunni e delle esigenze della società e del criterio della concorrenza competitiva. Decisamente ancora più evidente il segno del libero mercato a livello di dirigenza, in cui ci si occupa di "fare clienti" mostrando le qualità peculiari della scuola. In UK i cambiamenti hanno riguardato anche la gestione economica, attraverso l'accettazione di un numero sempre maggiore di iscritti (innalzando il rapporto numerico insegnanti/alunni): la crescita costante di queste "aziende" ha richiesto una massiccia riorganizzazione interna e la riqualificazione degli insegnanti sul piano dei contenuti delle discipline e a livello di gestione collegiale dell'attività didattica. Ancora in Inghilterra, il progetto PAsCI (descritto da Wood et al.) ha descritto come il governo laburista ha dato importanza alla specializzazione delle scuole ed alla differenziazione dei curricula, per offrire una immagine e un criterio di scelta basato sulla qualità ai veri clienti delle scuole: i genitori. L'intervento ha fra i suoi fini taciti quello di rilanciare le scuole superiori nei confronti delle selettive e alquanto elitarie *Grammar Schools*. E' stato inoltre richiesto, dal '92, alle scuole britanniche di rendere pubblici dati interni come i risultati delle prove di valutazione degli alunni (punteggi che vengono utilizzati come indice di qualità). Gli studi mostrano che le famiglie utilizzano come criteri per la scelta i punteggi degli alunni nelle prove di valutazione nazionale (valori che piacciono, perché numerici, diretti e... facili!) e aspetti relativi ai bisogni/interessi dei figli (esempio: palestre, campi sportivi...). Poche idee ma chiare! I lavori sull'efficacia delle scuole si sono articolati in tre generazioni. Alcuni lavori sono ricerche nel senso classico, mentre altri consistono in "ricerche-intervento" realizzate per migliorare l'efficacia delle scuole. Il primo approccio utilizza come indice di analisi il rapporto fra livelli di ingresso degli alunni e risultati al termine del cursus; il secondo tipo di approccio prende in considerazione le innovazioni

introdotte in un contesto scolastico e i miglioramenti da essi prodotti sulle prestazioni degli alunni. La prima generazione di studi, piuttosto ottimista sulla possibilità di trovare le variabili che univocamente determinano le differenze qualitative, è segnata almeno in ambito statunitense dai lavori di Brookover et coll. che evidenziarono “cinque fattori” correlati con la qualità delle scuole: forte leadership educativa, alte aspettative degli insegnanti per i risultati degli alunni, enfasi sulle abilità di base, frequenti valutazioni dei progressi, clima ordinato e sicuro. Anche studi britannici si muovono su questi parametri più centrati sull'ethos che non sui risultati accademici. In Italia non esistono negli anni '70 ricerche sistematiche, nonostante i profondi cambiamenti dovuti all'abolizione delle classi “speciali”, la sostituzione di pagelle e voti con le schede di valutazione e i giudizi, la diffusione del tempo pieno... Il lavoro di seconda generazione risponde in qualche misura alla critica rivolta agli studi precedenti, di aver cioè operato a un livello di scolarizzazione troppo avanzato in cui influiscono le esperienze degli anni precedenti. Negli anni '80 la ricerca si focalizza soprattutto sulle scuole primarie, producendo dati che sostanzialmente confermano i cinque fattori, cui però vanno aggiunti le caratteristiche specifiche delle classi. In Italia sono gli anni di nuove riforme che vedono fra l'altro la scomparsa dell'insegnante unico (ma due o tre che lavorano in un modulo didattico): tuttavia nessuna ricerca ha documentato gli effetti sui risultati scolastici degli alunni. Infine gli studi di terza generazione entrano nel merito della “cultura delle scuole”, occupandosi di alunni, insegnanti, classi, scuole e contesti, nel tentativo fra l'altro di sintetizzare gli aspetti più rilevanti di *effectiveness* e *improvement*. I risultati degli alunni considerati all'interno di questo modello, risultano correlati con microvariabili individuabili a livello delle singole classi (qualità dei metodi didattici, tipo di valutazioni, appropriatezza dei contenuti...) delle singole scuole (obiettivi compresi e condivisi da genitori e insegnanti, miglioramento dei rapporti casa-scuola, aiuto e sostegno organizzato all'apprendimento degli alunni...) e della comunità scolastica (forme di decentramento). Le variabili più correlate ai risultati degli alunni sembrano essere quelle collocabili a livello della classe e della scuola. Hargreaves individua quattro tipi di cultura scolastica (pur essendo impossibile per la dinamicità delle variabili inserire una scuola in una categoria assolutamente determinata). Un tipo di cultura scolastica si differenzia dall'altra per gli artefatti culturali che ogni organizzazione produce, utilizza e trasmette nelle attività professionali quotidiane e nelle tecniche attuate. I quattro tipi di cultura ideale di Hargreaves sono 1 cultura tradizionale 2 cultura del benessere 3, cultura del far crescere e cultura della sopravvivenza. Tradizionale è definita quella cultura caratterizzata da bassa coesione fra i membri, controllo centralizzato, obiettivo preminente dato dai risultati degli alunni. Nella cultura del benessere si collocano quelle realtà ad alta coesione fra i membri e basso controllo burocratico orientato al benessere degli alunni. La cultura del far crescere fa riferimento ad una scuola in cui ad un clima di alta coesione corrisponde un elevato controllo nel contesto di un clima competitivo orientato al benessere degli alunni. Infine la cultura della sopravvivenza è caratterizzata da scarsa coesione e controllo in un clima di insicurezza dove obiettivo principale è evitare i rischi quotidiani delle prese di posizione che “puzzano” di coinvolgimento personale.